

FESTA DELLA PRESENTAZIONE DEL SIGNORE

2 febbraio 2019

Omelia del vescovo Marco nella Celebrazione eucaristica presso la Cattedrale di Mantova

Lezionario biblico

Ml 3,1-4: «Entrerà nel suo tempio il Signore che voi cercate»

Sal 23: «Chi salirà il monte del Signore? Chi potrà stare nel suo luogo santo?»

Eb 2,14-18: «Doveva rendersi in tutto simile ai fratelli»

Lc 2,22-40: «I miei occhi hanno visto la tua salvezza»

Entra nel Tempio di Gerusalemme una giovane coppia di genitori sovraccaricati, nel giro di pochi mesi, da una *vocazione "pesante" di grazia e di impegno*: lei ha dato alla luce il Figlio di Dio, lui ne è diventato il custode fedele, premuroso, attento. Sono *alla prima esperienza genitoriale* e a loro è chiesto di far crescere in età e sapienza questo bambino: ripongono la loro speranza nel Dio dei padri, il Signore a cui nulla è impossibile, e vanno per consacrare il loro figlio *consegnandolo* nelle mani del Padre. Divenuto adolescente, Gesù stesso confermerà questo gesto di *presentazione e offerta al Signore* compiuto dai suoi genitori al Tempio, dodici anni prima: «Io devo occuparmi delle cose del Padre mio» (cf Lc 2,49) e giunto al culmine della sua vita umana renderà perfetta la consegna: «Padre nelle tue mani affido il mio spirito» (Lc 22,46).

COMUNICARE AFFIDABILITÀ

Questa coppia di genitori incontra, in Simeone ed Anna, anche *le mani buone degli uomini di Dio*: due anziani consacrati al servizio del Tempio, un uomo e una donna mossi dallo Spirito del Signore. Giuseppe e Maria, giunti con la loro offerta secondo la legge, lasciano che Simeone «prenda tra le braccia» il piccolo Gesù. Questo gesto di fiducia si comprende solo a partire da una *caratteristica di colui che accoglie: l'affidabilità*. Basta richiamare le pennellate con cui l'evangelista Luca tratteggia la personalità di Simeone: è un «uomo giusto», cioè integro, che vive nel «timore del Signore», cioè nel riconoscimento amoroso di un'Alterità che lo supera, che «attende la consolazione di Israele», cioè è fiducioso nelle promesse di Dio. Per questo cammina in rettitudine e in obbedienza alla volontà del Signore e persevera nel culto del Tempio, che è il luogo delle speranze messianiche. Potremmo dire che Simeone è affidabile innanzitutto perché egli stesso è un affidato.

L'anziano profeta, mentre *prende in braccio il bambino per benedirlo*, **benedice Dio**, riconosce che quella vita è totalmente santa, appartiene a Lui. Nella penombra del Tempio di Gerusalemme, illuminata dall'ingresso di Gesù «luce per illuminare le genti», Simeone rivela l'identità di Colui per il quale le sue mani sono diventate trono: questo bambino è il Messia del Signore, è il Salvatore di tutti i popoli, è gloria di Israele. Simeone ha potuto tenere tra le braccia l'Atteso per sé e per l'intera umanità, ha visto la promessa di Dio realizzata. Lo stesso Spirito che ha organizzato l'incontro, muovendo i genitori di Gesù e il profeta verso il Tempio, ispira a Simeone un gioioso cantico di lode che ha il sapore di un congedo, ma non di un addio: «Ora,

Signore, tu congiedi il tuo schiavo nella pace, secondo la tua parola» (Lc 2,29). Canta la fine di un duro servizio, come evidenziano sia il verbo “congedare”, che allude al termine del servizio militare, sia il titolo di “schiavo”, che Simeone attribuisce a sé stesso; egli non dice “ora posso scomparire” o, addirittura, “morire” ma semplicemente che è concluso il tempo della sua fatica e della sua schiavitù e ora può gioire dei beni promessi.

I genitori assistono alla scena «con meraviglia»: l’incontro con il profeta, le sue parole di benedizione ed i suoi gesti aiutano questa coppia a **vedere più in profondità il mistero del bambino** ed a meglio comprendere la loro missione. Simeone agisce da **educatore** nel senso proprio del termine: fa venire alla luce il valore universale di quel piccolo, conferma la sua origine da Dio, vede in anticipo il suo destino. Ed anche, da **educatore onesto**, rivela che Gesù è stato posto come «segno di contraddizione» e «per la caduta e risurrezione di molti»: avrà cioè discepoli e nemici, sarà vita per chi lo accoglie e rovina per gli oppositori. E poiché la vita dei genitori si prolunga in quella dei figli, non può neppure tacere che una spada attraverserà il cuore di Maria: il dolore della Madre ai piedi del Figlio crocifisso. Se decenni più tardi il Tempio si rivelerà molto ostile nei confronti di Gesù, avverterà il suo insegnamento, tramerà di imprigionarlo e di ucciderlo, al tempo della sua infanzia l’ha accolto tramite un uomo che era “il meglio” per fede, santità di vita, affidabilità.

Anche la Chiesa ha intuito, fin dalle sue origini, che *ai piccoli bisognava riservare “il meglio”* delle proprie risorse per la cura, l’educazione, l’evangelizzazione, memore anche dell’invito del Signore: «Lasciate che i fanciulli vengano a me» (Lc 18,16). Spesso ho visto questo versetto evangelico scritto all’ingresso delle scuole materne e degli oratori, scelto chiaramente in maniera emblematica: *le comunità cristiane sanno che le giovani generazioni sono la promessa del loro futuro*. Allora, nel gesto di Giuseppe e Maria che entrano con Gesù al Tempio, possiamo anche ritrovare il gesto di tante **coppie di genitori cristiani** che hanno portato e continuano a portare i loro figli alla Chiesa, perché ricevano la vita divina mediante il sacramento del **battesimo** e possano sviluppare nel tempo la loro personalità umana di uomini e donne, innestati sull’umanità risorta di Cristo. A partire da questa prima scelta fondamentale, molti genitori decidono di affidarci anche per tappe successive quanto hanno di più sacro, il frutto del loro amore nato nella loro famiglia, i figli che Dio ha loro donato. In molti casi **l’affidamento alle mani della Chiesa** inizia presto, sin dall’infanzia, con la frequenza delle nostre scuole materne e prosegue poi nei percorsi dell’iniziazione ai sacramenti della fede, nelle attività educative dell’estate, che pure accolgono molti figli fino alla stagione delicata e decisiva dell’adolescenza.

Lungo i secoli la *capacità di cura educativa della Chiesa* ha incontrato la fiducia di intere generazioni e ancora oggi, in parecchi casi, i genitori si fidano delle scuole cattoliche e nell’offerta formativa che le caratterizza. Eppure lamentiamo con sofferenza che le nostre chiese sono vuote di ragazzi e di giovani e spesso non ci è dato cantare la gioia di Simeone, che ha le mani piene del bambino Gesù. Credo che in questa stagione, che potrei definire di *“carestia pastorale di gioventù”*, agisca anche una **pedagogia correttiva di Dio**, per il fatto che *la Chiesa non ha saputo sempre prolungare nel corso della sua storia le mani affidabili di Simeone*: nei tempi che abbiamo alle spalle, tristi casi di abuso - che malauguratamente si ripetono nell’oggi - hanno profondamente segnato e ferito la fiducia nelle mani buone degli uomini di Dio.

Papa Francesco ha richiamato e continua a richiamare tutti i battezzati ad **un esercizio di penitenza** per chiedere perdono, guarigione e riparazione in riferimento agli *abusi di potere, di coscienza e sessuali* sui minori; tre abusi distinti, che tuttavia convergono e si sovrappongono. Le sue parole, pronunciate il 21 dicembre scorso alla Curia Romana in occasione degli auguri di Natale, risuonano chiare e forti sul fenomeno degli abusi di cui sono responsabili uomini di Chiesa, consacrati, operatori pastorali.

«Anche oggi ci sono tanti “unti del Signore”, uomini consacrati, che abusano dei deboli, approfittando del proprio potere morale e di persuasione [...] tradiscono Dio, i suoi comandamenti, la propria vocazione, la Chiesa, il popolo di Dio e la fiducia dei piccoli e dei loro familiari [...] i peccati e i crimini delle persone consacrate si colorano di tinte ancora più fosche di infedeltà, di vergogna e deformano il volto della Chiesa minando la sua credibilità. Infatti, la Chiesa, insieme ai suoi figli fedeli, è anche vittima di queste infedeltà e di questi veri e propri “reati di peculato”».

ESPRIMERE AUTENTICITÀ

Cari fratelli e sorelle consacrati, noi desideriamo *interpretare oggi, per la Chiesa, le figure profetiche di Simeone ed Anna*. Non vogliamo restare a mani vuote, perché le famiglie non si fidano più della Chiesa e della sua azione educativa, e neppure vogliamo stare con le mani in tasca. Desideriamo invece ripulire le mani della Chiesa, dei suoi sacerdoti e dei suoi consacrati, dalla sporcizia della corruzione morale e della mondanità per poter continuare ad offrire mani immacolate, che riscuotano fiducia. Per questo è urgente che la nostra vita di consacrati acquisisca sempre più **autenticità**, e che questa autenticità sia chiaramente visibile.

Quando un consacrato è persona autentica? Ne abbiamo uno spaccato nella figura della profetessa Anna. Nella sua lunga vita, ci dice l'evangelista Luca, ha conosciuto la *sponsalità*, cioè *l'appartenere a qualcuno*, ed anche la *vedovanza*, cioè *l'accettazione di una separazione non voluta*, che prova la capacità di ritrovare il carattere promettente della vita anche quando tutto sembra finire. Di questa donna si dice, oltre l'età avanzata, anche l'attività: «non si allontanava dal tempio servendo Dio notte e giorno con digiuni e preghiere» (Lc 2,37).

La **totalità dell'adesione** fa di lei una donna autentica: per tutti i suoi giorni e con tutte le sue forze, corpo anima e spirito, era dedicata al suo Signore.

È autentica una vita consacrata che è **fedele alla promessa di appartenere a Dio**: chi ci incontra potrà intuire che siamo uomini e donne di Dio.

È autentica una vita consacrata che è **fedele alla promessa di radicalità**: chi ci incontra potrà comprendere che non ci siamo accontentati di una via di mezzo ma abbiamo *imparato ad amare con tutto il cuore*, come accade in una coppia di sposi maturi, e *con tutte le forze*, come fanno verso i figli i genitori responsabili e generosi.

OFFRIRE AUTOREVOLEZZA

All'autenticità corrisponde **l'autorevolezza**: più siamo persone autentiche e più siamo punto di riferimento efficace nella Chiesa e per la società. La storia di molti Ordini religiosi, delle vostre Congregazioni, come la vita di tanti singoli consacrati ha una *autorevolezza riconosciuta a motivo della capacità educativa*.

Al di là dei carismi specifici, ci accomuna nella vita di speciale consacrazione il fatto di essere **educatori**. Noi sappiamo coltivare l'umanità buona del Vangelo, la fede ci rende capaci di produrre *una cultura cristiana che ha da dire una parola su come si cresce, si lavora, si ama, si soffre, si canta, si dipinge, si fa festa, si scrive un libro, si cura un anziano, si organizza una scuola, si propone una riflessione, si crea una liturgia...*

Maria e Giuseppe hanno esercitato un'autorità su Gesù perché hanno contribuito a farlo crescere e a fortificarsi. **Far crescere è il senso anche della nostra autorevolezza** verso gli uomini perché Cristo stesso possa crescere in loro e così arrivino «fino all'uomo perfetto, fino a raggiungere la misura della sua pienezza» (cf Ef 4,13). Un educatore dovrebbe essere pienamente consapevole di esercitare questo "buon potere": quello di incidere sullo sviluppo e sull'evoluzione di una persona. Un uomo quando nasce non è perfetto, è un "inizio di uomo", contiene delle possibilità e nel corso della sua vita queste possibilità verranno attuate da tendenze evolutive interiori: il desiderio di sapere, di imparare delle abilità, di progettare. Il compito di un educatore è quello di coadiuvare questo impulso interiore stimolandolo, guidandolo, correggendolo.

Educare significa innanzitutto sostenere un processo di sviluppo della persona, allargando il suo spazio di vitalità: la facoltà di pensare, di valutare, di prendere posizione, di agire e dar forma alle cose. È un processo lungo tutta la vita, dura fino all'ultimo respiro, anche da anziani ci si può educare all'arte di vivere e si possono educare a questo altri anziani.

L'educazione riguarda molteplici ambiti: materie, discipline, arti, abilità manuali e sportive e tutto può concorrere a sviluppare la personalità di un soggetto. Ma ciò che attiene maggiormente al nostro compito è *aiutare a sviluppare l'unicità della persona*, in quanto ciascuno sussiste nella propria unicità e sente che il compito della sua vita è sviluppare questo "volto unico" di uomo e di donna, mai comparso prima sulla faccia della terra, che nessuno può realizzare al suo posto.

Edith Stein diceva che "la formazione dell'uomo al fine che gli è sotteso è la ragion d'essere della Chiesa terrena". Ciò significa che noi cristiani, e consacrati, abbiamo anzitutto il compito di educare alla vera unicità ben sapendo che, per l'uomo e per la donna creati a immagine e somiglianza di Dio, tale unicità si fonda sul fatto di essere *chiamati da Lui per nome* e di esser posti *nella condizione di rispondergli*.

Il **vero atto educativo**, quello in senso pieno e decisivo per la vita di una persona, è l'aiuto che possiamo darle affinché *scopra la sua vocazione personale*. Per questo, un consacrato che educa è consapevole di poter e dover mettere *personalizzazione* nell'atto educativo: non si rivolge a un bambino o a un adolescente in mezzo ad altri cinquanta, ma si rivolge a un 'tu' unico, che con il suo essere sta di fronte a lui in un rapporto unico.

Chi non è capace di educare da persona a persona è un *allevatore di individui*, vocati ad essere utilizzati da sistemi socio-politico individualisti; è un *addestratore di abili tecnici*, possibili ingranaggi di meccanismi economico-commerciali; ma non può essere **un edificatore di persone**, create e chiamate a realizzare, ciascuna in modo proprio ed originale, la vita comunionale dei figli di Dio.